

**“La Cura delle Relazioni con riferimento al pensiero
di Edith Stein”**

3

Dispensa della lezione di Annarosa Buttarelli

12 febbraio 2010



MASTER 2010 in PEDAGOGIA delle RELAZIONI

LA CURA DELLE RELAZIONI

Nel lavoro di cura delle Vite – dell'Ambiente - del Tessuto Sociale

Master 2010 in Pedagogia delle Relazioni

“La Cura delle Relazioni”

Aver cura - delle vite umane, dall'ambiente, dell'abitare e della società nel suo insieme - sono **necessità, potenzialità e desideri lavorativi di tante donne e via via anche di uomini.**

E così aumentano, oggi, le funzioni e le professioni che si richiamano alla cura e che si fondano sulle competenze relazionali e **sulle parole “che possono nutrire” e a volte “guarire” in continuità con l'opera materna.**

Ma aver cura di chi e di ciò che ci sta vicino presuppone **l'aver cura di noi stesse e di noi stessi.**

Darsi tempo per sé, sostare, interrogare motivazioni e azioni; scambiare con altri e altre; scoprire pratiche ed esperienze di donne e uomini che possono illuminarci e fortificarci sono dimensioni e contenuti del **Master “La cura delle relazioni”.**

*a cura di Loredana Aldegheri
Coordinatrice dell'iniziativa formativa ed editoriale*

La cura delle relazioni con riferimento al pensiero di Edith Stein

- docenza di Annarosa Buttarelli -

a cura di Loredana Aldegheri

Questo incontro riguarda il contributo che si può ricavare da Edith Stein per la "Cura delle Relazioni".

Prima di arrivare al cuore dell'insegnamento di Edith Stein, che consiste nella sua **rilettura e riproposizione dell'empatia in modo inedito**, sia per come lei stessa l'aveva ricevuta dalla tradizione, sia per come la si intende tutt'ora in tante pratiche, faccio un certo percorso, che riguarda la questione della formazione alla Cura delle Relazioni come la intendeva Edith Stein.

E l'ispirazione l'ho presa soprattutto del libro "*LA DONNA. Il suo compito secondo la natura e la grazia*". Un testo ritenuto secondario all'interno degli studi filosofici che si dedicano ad Edith Stein, ma che, in realtà, è un testo fondamentale se letto con "le chiavi" giuste per poter entrare in un tema complesso e controverso come quello che riguarda il compito delle donne.

Sembrerebbe annunciare un percorso quasi fondamentalista su cosa sia o non sia una donna: ovvero dire quello che la donna dovrebbe o non dovrebbe fare.

Non è certamente così. Questo testo è importante per l'incontro di oggi poiché raccoglie lezioni che Edith Stein aveva tenuto dopo la conversione al Cristianesimo (nasce ebraica). Tratto che manterrà fino alla fine dei suoi giorni, come sua origine sia spirituale che culturale.

Nonostante si sia convertita al Cristianesimo, dopo la conversione è stata chiamata a fare formazione a giovani donne che frequentavano l'Istituto, tipo i nostri Istituti Magistrali di una volta o comunque convitti femminili. Quello che va a dire Edith Stein in queste lezioni non riguarda solo le donne, bensì riguarda il tema che state trattando in questo percorso. Naturalmente mi sono ispirata a lei per la promessa che ho fatto a Loredana, ma c'è anche del mio.

Così intreccerò i vari livelli. La prima cosa che si impara leggendo come ci si deve formare per "avere cura delle relazioni" è quella di prendere coscienza che per avere cura occorre un ethos (non dico "etica" per evitare il possibile incidente nella comprensione che ci fa pensare a questa dimensione come a qualcosa di particolarmente rigido). **L'Ethos** – come lo si intende in ambito filosofico e come lo

intende Edith Stein - **è qualche cosa di duraturo e di interiore che orienta gli atti.**

Questo per introdurre il fatto che, per avere cura delle relazioni, non occorre solo un sapere esteriore - che semmai viene in seconda battuta. Occorre invece il dato fondante che è la saldezza interiore (qualcosa che resta), che ha la capacità di orientare gli atti. Nel nostro caso, gli atti orientati ad aver cura delle relazioni.

Che differenza c'è tra Ethos, cioè duratura disposizione interiore, e legge esteriore o sapere esteriore e legge morale? La differenza è che la legge morale o morale pubblica (contesto storico) - o morale religiosa (contesto religioso) se parliamo di contesti religiosi - ovvero le costruzioni che fanno riferimento a sistemi sociali, culturali o religiosi, per la loro esteriorità, non è proprio scontato che portino a un risultato duraturo. Proprio per la loro natura. Proprio per il fatto che sono soggetti ad incidenti storici, per chiamare così i cambiamenti che necessariamente o meno avvengono nei percorsi storici, che coinvolgono sia la storia propriamente detta, che la società, che gli altri sistemi. Questa soggezione della legge morale (qualsiasi essa sia) e anche gli stessi saperi disciplinari (es. sociologici, medici, filosofici), per la loro stessa natura, quando si costituiscono in sistema subiscono la stessa sorte. Ambiscono a diventare duraturi ma è dimostrato, ormai c'è questa consapevolezza perfino tragica, che il duraturo se diventa solidificazione del sistema non è più credibile.

Si è dimostrato che c'è sempre un capolinea cui arrivano tutte le sistematizzazioni che pretendono e ambiscono a diventare eterne.

La cura delle relazioni e delle relazioni umane, ma non solo quelle umane, anche tutto quello che umano non è (es. animali e paesaggio) **non ha una decadibilità storica, a meno che se ne perda la sapienza.**

A meno che il cadere delle cose, che arrivano al capolinea per la loro rigidità sistemica, possa travolgere quello che sapere non è e che è **sapienza relazionale.**

E' bene distinguere i piani. C'è la necessità di acquisire saperi, avere competenze operative rivolte a certe azioni. Ma occorre sapere, quando si parla di cura delle relazioni, che il riferimento primo deve essere questa dimensione **dell'Ethos interiore, cioè un orientamento duraturo interiore che non è soggetto a decadimenti.**

Infatti si può parlare di una forma dell'interiorità come ciò che noi siamo capaci di fare, quando siamo in presenza di una relazione facendo appello all'interiorità nostra che prende così una certa forma. Come se fosse un disegno interno che si compone. E questo **disegno interno Edith Stein lo chiama uno stabile atteggiamento dell'anima, che è quello da guadagnare pazientemente quando siamo**

orientate/i a fare pratiche relazionali secondo l'amore per altro (non parlo ancora dell'amore per l'altro/a), perché in questo amore per altro per ora comprendo anche l'amore per l'altro e l'altra.

Si tratta di coltivare la forma interiore (stabile atteggiamento dell'anima, secondo Edith Stein), che orienta le pratiche relazionali secondo l'amore per altro.

C'è già in questi concetti un "Oltre la storia". C'è già un qualcosa che resta relativamente indipendente rispetto ai movimenti storici da tenere in considerazione rispetto agli altri saperi per le pratiche relazionali.

Per costruire questa forma interiore occorre avere una formazione. Non è un gioco di parole, ma è precisamente il punto. **Perché l'anima – la nostra interiorità – prenda questa forma, occorre qualcosa che l'aiuti a dargliela.** Questa è la formazione.

Ecco perché quando si parla di formazione si parla di qualcosa di decisivo. Ed ecco perché il problema della formazione nel mondo contemporaneo e nel presente è un problema delicatissimo ed in certi luoghi, secondo certi schemi, molto compromesso. Infatti si è perduto il senso della formazione, che ha il compito di dare una forma stabile all'interiorità dell'anima.

Difficilissimo, ma forse anche no, se preso nel verso giusto. Il mercato della formazione, nella contemporaneità, andrebbe riletto e setacciato secondo questo orientamento. Sennò non si può più parlare, rigorosamente, di formazione.

Edith Stein insegna una radicalità notevolissima. Il suo pensiero sulla formazione è molto radicale, quasi eversivo rispetto all'assetto del mondo. **Secondo lei la formazione la possono fare solamente le donne oppure – secondo me – quelli che sono consapevoli dell'autorevolezza originaria delle donne in quest'ambito,** in quanto Edith Stein chiama **le donne Madri dell'Umanità.**

Ogni donna – dice Edith Stein – è madre dell'Umanità. Ciò si evince dai suoi libri, leggendoli con le chiavi giuste e, soprattutto, con l'atteggiamento disponibile a farsi sorprendere: purché si leggano, insomma, con la mente aperta.

Lì si trova questa radice molto importante dal punto di vista di una politica onorevole dei giorni d'oggi, proprio perché la posta in gioco della formazione è questa. Se si tratta di formare le persone, gli esseri umani, ad essere in grado di avere cura delle relazioni, educare e formare, devono essere le donne a farlo per la loro disposizione ad essere madri in carne ed ossa anche se poi – alcune - non scelgono di esserlo concretamente.

Si tratterebbe di un caso di differenza sessuale spesa per il bene di tutti. Se volete che sia così, ovvero che la formazione abbia questa dignità, si tratta di scegliere persone

che siano capaci di riconoscere l'autorevolezza della radice originaria della capacità di formare che è quella materna. Materna in senso lato. Edith Stein affida sicuramente la cura delle relazioni alla Donna ma fa anche di più. Aver cura delle relazioni è orientarsi verso ciò che è più umano con i gesti e la cura dei gesti, sapendo che sono diretti verso ciò che rende umano un essere vivente. Perché non è detto che tutti gli esseri umani siano umani. Non è vero che tutti gli uomini e le donne che esistono abbiano la caratteristica dell'umano. E' un paradosso. Può essere loro mancata la formazione dell'anima. Oppure perché è stata rifiutata, perché è sentita come più appetibile, ad esempio, la ricchezza materiale. Ora la ricchezza materiale non è caratteristica dell'umano, ovvero ciò che distingue l'essere vivente da qualsiasi altra specie. C'è chi preferisce la ricchezza all'umano.

La cura delle relazioni e la formazione alla cura delle relazioni dovrebbe basarsi sul ripensamento di ciò che è umano. E questo ripensamento non è fatto una volta per tutte.

Occorre ogni volta rifarlo a seconda delle epoche storiche e secondo ciò che nelle epoche storiche cerca di annullare l'umano a seconda dei linguaggi che si assumono; a seconda delle esperienze che si fanno. Per cui non è un compito assolto una volta per tutte o da un individuo per tanti altri. E' una condizione da riguadagnare, questa dell'umano, che ci distingue, è una condizione da riguadagnare consapevolmente. La cura delle relazioni è orientare gli atti verso ciò che è più umano di un essere umano e non umano, ma anche nei confronti della realtà o dell'insieme delle realtà nella sua complessità, verso ogni uomo e ogni donna che possono essere distanti dalla loro umanità. Anche questo ha una sua complessità, difficile da definire, ma che si può provare nel contesto della nostra epoca.

Ho introdotto questa questione della complessità della realtà e della complessità di ogni uomo e ogni donna. Bisogna considerare la complessità uno dei cardini che vanno tenuti fermi quando ci si forma per saper entrare in relazione di cura, sentimentale, affettiva, non importa la qualificazione della relazione in questo momento, e per saper curare questa relazione. Scrive Edith Stein che la complessità è uno degli elementi che la portano a dire che devono essere le donne ad occuparsi di formazione. Uno dei problemi che vede anche nell'epoca e che vede come tratto della differenza maschile, che si tramanda genealogicamente, è la preferenza maschile per la specializzazione unilaterale.

Dice Edith Stein che **c'è una schiavitù a dedicarsi ad una limitata sfera della realtà**. Questo, di fatto è una degenerazione tipica della natura maschile.

Edith Stein dà molto peso alla complessità, ovvero al saper cogliere nella complessa manifestazione di sé quello che qualcuno, qualcosa, dà all'interno di una relazione e ciò richiede una **competenza che non può essere cresciuta, maturata e curata, se si preferisce invece la unilateralità che specializza.**

E' una storia novecentesca prima ancora che del nuovo millennio, ma la specializzazione arriva nel nuovo secolo trionfalmente. La specializzazione, è la dissezione del sapere che riguarda l'umano in mille ambiti tutti chiusi tra di loro, che elaborano al loro interno i loro codici ed i loro particolari spesso incomunicabili gli uni con gli altri. Ed è questo che grandi pensatori e molte pensatrici segnalano come deriva. Ma fu soprattutto Maria Zambrano a scrivere su questo molte pagine nel cuore del '900, a ridosso dell'orribile sterminio del popolo ebraico, e non solo del popolo ebraico. La Zambrano avverte cosa succederà se le competenze che riguardano l'essere umano andranno nella direzione della specializzazione e la dissezione delle capacità di intervenire, favorendo un settorialismo tale da non essere più in grado di prendersi cura della complessità dell'umano.

Ciò viene chiamata da Zambrano la degenerazione della natura maschile.

Ponete per un momento la mente al passaggio di paradigma avvenuto nel tardo rinascimento, a ridosso dell'altra modernità, da una forma di medicina, debitrice di un sapere complesso e cosmologico, approdata poi al sapere scientifico.

C'è chi sostiene che fu proprio questo passaggio di paradigma da quell'ambito di medicina che fa riferimento alla complessità delle relazioni, proprio come il cosmo ove tutto è in comunicazione, alla medicina scientifica, che ha richiesto i roghi delle streghe.

Questa è stata la vera posta in gioco, non certo le questioni teologiche. Questioni poi tirate in ballo in vario modo. Ma nel profondo di questa avventura dell'umanità, che ci riguarda tutte e tutti, c'è questo: **il fatto che si è dovuto sacrificare, nel vero senso del termine, una competenza cosmologica, per fare strada ad una diversa concezione delle relazioni di cura.**

Quello che Edith Stein chiama degenerazione tipica della natura maschile fa riferimento a quella scelta che più uomini che donne storicamente hanno seguito di andare verso la specializzazione unilaterale.

E qui butta il ferro a fondo Edith Stein (patrona d'Europa). **Edith Stein dice che la professione medica non è da annoverare tra le professioni sanitarie ma è una professione schiettamente caritativa che si deve iscrivere tra le professioni sociali e ancora una volta destinabile solo a donne.** Poi sappiamo che le cose sono andate, in tutt'altro modo.

Questa pensatrice, dal punto di vista sociale, storico e filosofico sembra una innocua patrona d'Europa: in realtà non è proprio un'innocua patrona d'Europa, se la si legge fino in fondo. Questa radicalità delle posizioni di Edith Stein oggi viene proprio buona per **dibattere i problemi del presente: ad es. sulla formazione; e su cosa sia medicare un altro, un'altra, un animale, un paesaggio, un luogo dove si abita.**

Questo sfondo, che io ho mediato per voi con le parole che ho portato qui, è quello che Edith Stein ha disegnato - dopo aver scoperto l'empatia, riconsegnando alla cultura del Novecento il significato di queste parole inascoltate in modo assolutamente differente rispetto alla cultura filosofica dominante. L'autentico significato di empatia che Edith Stein aveva scoperto è andato avanti anche dopo, avendone fatta esperienza e non parlandone a tavolino. L'empatia è uno dei pilastri delle relazioni di cura e della cura delle relazioni. Le due cose non vanno mai separate, sono una il rovescio dell'altra e così vanno trattate.

Nel 1918 è stato pubblicato il libro di Edith Stein sull'empatia.

Fino a che Edith Stein studia e ristudia l'empatia, il maestro Eckhart, principale responsabile della cattiva traduzione del termine, ne riduce molto la sua portata. L'empatia viene dall'ambito estetico, è una parola di origine tedesca del 17° secolo: *Einfühlung* (Novalis). Da quel momento, la parola viaggia con il significato di Novalis ovvero di "immedesimazione".

E così in effetti fu nella tradizione filosofico - estetica fino ad Edith Stein. E si intendeva propriamente questa parola, quello che si intende anche adesso quando si semplifica, ovvero quando si è di fronte ad un vissuto di un'altra persona, soprattutto quando si tratta di un vissuto doloroso, si lasciano i propri panni e si corre verso l'altro immedesimandosi nel suo dolore, nella sua pena e disgrazia. Si sta insieme a lui o lei e si prova quello che lui o lei provano. In una specie di comunione di vissuto.

Ed è così che un'operatrice o un operatore che non fanno questo si possono sentire un po' in colpa quando stanno vicino ad un altro senza immedesimarsi. Si possono sentire non all'altezza del compito.

Trovandomi spesso nel passato a fare formazione nell'ambito di cura, ho avvertito che taluni soffrivano il fatto di non immedesimarsi e perciò si consideravano non adatti alla funzione. C'era anche chi si immedesimava totalmente da poi dire d'essere in burn out (poiché soffro tanto). Si tratta di un processo in cui il sovraccarico di responsabilità nel lavoro di cura, una sovraccarica di immedesimazione, schianta ogni energia ed ogni forza e perciò non porta ad alcun risultato concreto di salvataggio dell'altro.

Edith Stein capì che questo tipo di empatia era una accezione sbagliata e che non raccontava quello che avveniva. Edith Stein prima di scrivere è andata a sperimentare a contatto con i malati. L'Empatia non era abdicare alla propria posizione, al proprio esistere, ovvero alla propria differenza per diventare tutt'uno con l'altro o non diventare per niente e sentirsi in colpa dell'altro. Era un'altra cosa che può essere condensata – secondo me – nella forma "AMORE PER ALTRO". Questa è una mia formulazione, che si può anche ulteriormente elaborare come "amore per l'altro e l'altra", e che condensa la posta in gioco dell'empatia. Ed è il sapere di cosa si tratta, è il sapere praticare responsabilmente la relazione di cura.

E' una formula che si ricava dalla filosofia pratica di Edith Stein e che può aiutare a renderci consapevoli di una dotazione personale che fa parte di quell'ambito interiore dell'ethos che occorre formare, alimentare, addestrare per avere la competenza della cura delle relazioni, e può diventare la chiave principale per le relazioni di cura e la cura delle relazioni.

Di che cosa si tratta allora? In prima battuta si tratta di un rendersi conto, **cioè si tratta di un ricevere, consapevolmente, in una forma passiva – come stando in accoglienza** o – secondo una metafora molto in voga oggi – **in ascolto – del vissuto contemporaneo dell'altro e dell'altra**. Ovvero di quello che sta capitando in quel momento invisibilmente dentro l'altro/l'altra, **ricevere in via intuitiva/ in forma passiva il vissuto dell'altro/a**.

Il primo momento in cui avviene l'atto di empatia è quello in cui ci "rendiamo conto", parola chiave della filosofia dell'empatia. Quello che abbiamo ricevuto intuitivamente passa ad una prima presa di coscienza nostra in una forma che possiamo dire **"essere per differenza"** piuttosto che "essere per somiglianza o per identità", se sappiamo vivere produttivamente l'empatia. Tutt'altro rispetto alla famosa volgarizzazione che gira sulle bocche in certi ambienti formativi o di cultura contemporanea.

Qui è la grande scoperta di Edith Stein: "essere per differenza". Edith Stein scopre che quello che vive l'altro/a ci è dato in forma di "dono", cioè sotto forma di comunicazione intuitiva, producendo in noi un contraccolpo molto salutare per noi, che ci fa capire la differenza tra noi e lei o lui. Ci aiuta a mantenere la nostra differenza per capire di conseguenza la differenza dell'altro.

Per capire i suoi bisogni reali, che non sono i nostri. Nel momento in cui mi confondo con lui o con lei in quella migrazione che taluni insegnano dell'immedesimazione così intesa, mi dimentico completamente cosa sto vivendo, chi sono, quali sono gli aspetti irrinunciabili del mio momento presente, che fanno la mia differenza, e vado completamente a soffrire se l'altro soffre o gioire se l'altro gioisce, fra tutte quelle

cose che sembrano così lodevoli nel lavoro di cura. **Edith Stein prende un po' in giro questa cosa. Dice "ciò che chiamate empatia è in realtà l'unipatia"** ; è una fusione molto simile a quella immagine che vorremmo avere con il nostro innamorato o con la nostra innamorata quando desideriamo l'unisono, lo scambio di amorosi sensi portato fino al punto di diventare tutt'uno nel vissuto. Edith Stein dice: "quello" è uno stato proibito anche a Dio. Nemmeno Dio – che può tutto nel nostro immaginario – può avere lo stesso vissuto che ha una persona. Lo può ricevere – il vissuto di un altro – intuitivamente, come posso fare io, se sono capace di empatia, ma non può mai migrare o fondersi con l'altro/a. Come per dire che lo stato divino è "l'essere per differenza". Tutt'altro rispetto a quello che possiamo normalmente intendere e che ci immaginiamo. Se si fa esperienza di empatia in questa maniera si scopre quello stato superiore dell'essere. Superiore poiché preserva l'alterità in cui mai viene violato o violata la differenza dell'altro/a. Ovvero, se si è formati in ambito cristiano, la sua unicità. Il fatto che ciascuna/o di noi è un unicum. Un unicum che per essere rispettato come tale ha proprio bisogno che **l'altro sia in uno stato di empatia, ovvero sia capace di riconoscimento**: altra parola chiave dell'empatia e delle relazioni di cura.

La cura dell'altro/a si decide molto spesso su questo punto. **La capacità di riconoscere ciò che sta avvenendo nell'interiorità invisibile dell'altro/a e di restituirglielo con un riconoscimento.** Riconfermare all'altra e all'altro di essere visto nella sua differenza e dunque nella sua esistenza unica, è possibile se io mi rendo conto di quanto sono differente dall'altro, che pure sono in grado di riconoscere. **L'empatia è questo miracolo che permette la relazione senza lo smarrimento del confine.** Anzi lo costituisce il confine. Secondo Edith Stein, chi non è capace di empatia viola continuamente il confine. Finché parlo noterete il paradosso. Secondo la volgarizzazione sembrerebbe giusto il contrario. Più entro nell'altro nel suo territorio interiore più sono buono più e sono capace di empatia. Edith Stein dice no: c'è l'Empatia quando si sente il confine. L'Empatia – filosoficamente parlando – è la costituzione delle diverse soggettività. La cura delle relazioni incomincia lì. Mettersi in una disposizione empatica, fare capire all'altro di averlo riconosciuto, che non significa convalidarlo. Ovvero non significa dire all'altro che ciò che prova è esattamente la realtà. Che corrisponde esattamente – poniamo – alle condizioni da cui è nato il suo vissuto. A volte i vissuti di sofferenza, di arrabbiatura, di rancore, di risentimento, nascono per dei fraintendimenti, per delle cattive relazioni con la realtà. Convalidare all'altro il fatto che è colto il suo vissuto non significa acconsentire totalmente anche alle condizioni che hanno creato quel vissuto, proprio per il saper essere differente.

Si tratta di orientare gli atti affinché quel vissuto, una volta riconosciuto, si adegui alla realtà. Questa è la cura. La psicoanalisi dei bravi psicoanalisti o dei bravi filosofi pratici sa fare questo. Sanno riconoscere empaticamente il vissuto altrui mantenendo la propria differenza. Si va in psicoanalisi per trovare quella cosa lì. Si va a farsi curare a volte per trovare esattamente la propria differenza. Lo psicoanalista fa il lavoro di "differenziare" la propria posizione, il proprio vissuto, comprendendo il vissuto altrui al di là delle parole, della comunicazione che possono essere addirittura contraddittorie, incominciando ad operare – quando è il caso – in modo che quei vissuti si adeguino alla realtà se sono nati da un fraintendimento. Basta questo riconoscimento affinché incominci il lavoro di avvicinamento ad un riconquistato benessere. Questa è la questione che si gioca in tutto il lavoro che riguarda l'empatia. La posta in gioco della formazione, di cui vi ho comunicato l'essenziale e di cui la priorità è l'intuizione, è questo il sapere empatico. Le priorità: **intuizione e formazione empatica all'interno delle pratiche di cura delle relazioni, spostano subito l'asse rispetto ad un orientamento tecnico-protocollare.** Possiamo fare un esempio nelle relazioni infermieristiche od educative. La priorità a quel punto viene data alla formazione empatica per avere un orientamento corretto nelle relazioni, piuttosto che far riferimento a griglie interpretative di tipo protocollare o di tipo tecnico. Un esempio che spiega bene è l'abuso della diagnosi nel disagio scolastico. C'è un approccio alla sofferenza in ambito scolastico cieco e ottuso che non dipende solo dai bambini, adolescenti ma anche dal mondo in cui viviamo. Assistiamo all'abuso della diagnosi e all'approccio unilaterale, piuttosto che all'approccio empatico, direbbe Edith Stein, di una scienza empatica, che specializza e unilaterizza. Si tratta di stabilire il piano di verità delle cose. Edith Stein fa un altro affondo presupponendo un altro ordine di verità. Si tratta di nuovo di riconoscere il vero nella condizione umana, nell'interiorità che è un luogo in cui la verità si nasconde massicciamente e di dare la priorità a questo aspetto della verità rispetto alle soluzioni protocollari; che sono vie brevi, ovvero scorciatoie delle soluzioni protocollari. Non dò la colpa ai maestri o alle maestre, ai professori che sono schiacciati orrendamente in questo momento storico da mille pressioni. La responsabilità è di questa cultura che peraltro è agonizzante e possiamo dire anche alla sua fine. E allora si sceglie la via breve – che vuol dire che se c'è un bambino o bambina che esprime difficoltà di apprendimento o di socializzazione si chiama la psicologa o lo psicologo che gli applica una griglia diagnostica, gli dà un'etichetta bella grossa, il più possibile grossa così il prestigio di certo aumenta. E quel bambino è segnato e avrà a che fare con l'etichetta vita natural durante.

Qui, naturalmente, anche se è un'etichetta che non corrisponde a nessun piano di verità, l'empatia non entra lontanamente, intesa come l'ethos, come orientamento stabile dell'anima teso a curare la relazione, in modo da toccare la verità della relazione stessa, è come eclissato. Questa è la questione e questa è la posta in gioco.

Dibattito

Partecipante: A proposito dell'empatia, se ho ben capito, se superiamo il confine entriamo nell'altro e ciò diventa fusione e non c'è più relazione. Questo confine è deciso da me? E' deciso dall'altro? Lo decido quando percepisco di essere entrato nel terreno "minato", oppure è l'altra parte che pone un confine nei miei confronti? Mi piace il significato di empatia perché mi mette nella condizione di entrare nell'altro. Sul confine ho qualche perplessità.

Annarosa Buttarelli: Se posso, vorrei correggere l'espressione "entrare nell'altro", perché ciò non è possibile; è lì il fraintendimento che viene combattuto dall'empatia. La nostra mente - oggi - è spontaneamente conformata in questo modo. Ogni singola parola ci dice come la nostra mente si è formata e così abbiamo la tentazione, data dal contesto culturale, di entrare nell'altro. Il concetto di fusione, caposaldo di certe posizioni psicologiche, non esiste. Non esiste la fusione, bensì esiste l'immaginario della fusione, che non è la stessa cosa. L'immaginario crea la confusione e ne crea le conseguenze, secondo il funzionamento del simbolico, che molto spesso porta a fare azioni come se si fosse compresa veramente la realtà, mentre è solo immaginata. Agiamo - a volte - come se esistesse veramente la possibilità di fondersi con un'altra persona e le conseguenze, sulla propria pelle, sono forti. L'immaginario della fusione comporta una serie di vissuti angosciosi, come se effettivamente si fosse in una fusione. E' la conseguenza che diventa reale. Tutti quei vissuti da angoscia classificati come fusionali, sono vissuti realmente di angoscia, debitori dell'idea che ci si è fusi con qualcuno, cosa non possibile. Non solo, le nostre menti rifiutano qualsiasi tentativo di fusione, ed è da lì che viene l'elemento di angoscia perché non è possibile la fusione. La psicoanalisi avanzata lo dice, le soggettività - le differenze - sono originarie. Si è originariamente differenti e lo si è sempre e quindi la soggettività è all'origine. Chi viene al mondo ha già la soggettività che si comincia a conformare. Quindi, la fusione è un gioco del simbolico. Di conseguenza, il confine che si varca è immaginario: parte da una molla immaginaria, ma diventa reale. Pensate allo stupro,

al massimo dell'assenza del confine. Se non esistesse il confine, quegli atti non sarebbero violenti mentre producono la morte dell'altro perché è stata violata la sua alterità. Questo è il dolore, che la propria alterità sia violata dal desiderio dell'altro di varcare quel confine, ovvero di ritenerlo inesistente. La questione posta, su chi decide il confine, è molto complessa. Una volta posto che il confine esiste ed è una realtà, basti vedere come ogni animale sia diverso dall'altro, perché gli esseri viventi hanno una loro unicità, il dove è il confine è un problema complesso, da analizzare caso per caso. C'è chi lo erige come un sistema difensivo, una palizzata che è un meta-confine; un raddoppiamento del confine fittizio, il problema è varcarlo o non varcarlo? E' impossibile su questo fare un discorso generale. Altro problema, quando si crede di non avere più confine, si manifestano delle irruzioni all'interno del confine di alterità per imposizione di somiglianza. Ciò avviene di frequente nei casi di "colonizzazione culturale", ovvero si dà violazione dell'alterità su intere popolazioni. Possiamo dire che effettivamente il tentativo di irrompere dentro l'altro lo facciamo continuamente, siamo più sensibili quando accade il contrario e la forzatura è verso di noi. E' un'intera cultura che ha smarrito la coscienza dell'esistenza inviolabile dell'alterità. In effetti, è inviolabile l'alterità e per quanto si tenti, non si fa violare perché resiste sottoforma di dolore. E' importante però sapere che la prevaricazione non va mai a buon fine: non si riesce mai ad impossessarsi dell'alterità dell'altro. C'è sempre una resistenza, la più residuale, è cedere al dolore. Nel momento in cui si soffre, è l'alterità che si eleva e dice "qui non si va più avanti".

Partecipante: Se ci si trova ad essere ospedalizzati non diventi più un individuo con la sua storia; patisci la sofferenza che può dare il sentirsi uguale a tutti gli altri quando riconosci la tua diversità, il dolore che ho provato riguarda questa fattispecie?

Annarosa Buttarelli: Sì, pensate allo smarrimento del senso della dignità della morte, che va invece lasciata, preservata. E' uno degli ambiti dove la cura delle relazioni dovrebbe esercitarsi enormemente. Muore quell'unico, unica persona, vale anche per l'animale o il paesaggio. Non è una tragedia in sé, se visto in un contesto cosmologico, in una rete di relazioni che va dalla nascita all'infinito. Ho fatto esperienza della morte di mio padre ed ho visto con molta lucidità cosa succede nei luoghi che fanno il loro mestiere al meglio, tuttavia rimane l'idea che chi muore possa morire in un corridoio. Questo non può andare bene e ciò dà il senso di come sia svanita nel nulla l'idea dell'unicità e dell'alterità che sono poi quasi sinonimi. Nel nostro mondo, nei luoghi dove si evoca la cura, questo senso è svanito.

Partecipante: Perché la cura, forse, si applica finché si riesce a tenere in vita una persona, forse invece nell'accompagnamento alla morte non è contemplata.

Annarosa Buttarelli: Accompagnamento che sarebbe meglio dire "la compagnia nella morte".

Partecipante: Di fronte alle malattie incurabili si ha cura fino ad un certo punto, poi la persona viene ospedalizzata, e questa non è cura per me.

Annarosa Buttarelli: Ecco perché E. Stein vuole togliere la professione medica dalle professioni sanitarie, per metterla nell'alveo delle professioni sociali, caritative, cambiandone lo statuto. Se chiamare la professione medica "scienza medica" ha prodotto perdita di umanità è meglio metterla all'interno delle professioni sociali.

Partecipante: Bisognerebbe toglierla dal contesto delle professioni ma però dare la giusta formazione. E' una cosa questa che mi tocca particolarmente. Rispecchia molto la mia filosofia di pensiero, bisognerebbe formare le persone che lavorano nel contesto sanitario e sociale perché bisogna ritrovare la figura dell'umano.

Partecipante: A proposito dell'assenza di cura, lavoro in ospedale e so che c'è una disciplina che riguarda tutto quello che si fa. Ci sono dei master per i medici, per le cure palliative, intese come cure di accompagnamento alla morte. C'è una cultura su questo, per fortuna esiste la cultura dell'hospice. Fortunatamente c'è una punta di diamante sensibile a queste cose.

Partecipante: Purtroppo ho vissuto un'esperienza di malattia e non ho trovato questa sensibilità, comunque fa piacere sentire queste cose.

Partecipante: Diciamo che ci sono dei momenti della vita delle persone in cui uno vorrebbe sentirsi trattato come persona, con empatia, invece in un momento già di per sé doloroso viene a mancare anche questo, e si è segnati terribilmente.

Partecipante: Noi stiamo imparando, grazie a lei, questa sapienza nelle relazioni, la saggezza dell'empatia e ci mette in guardia rispetto ai diversi errori che possiamo commettere. Quando abbiamo realizzato il riconoscimento dell'altro e vista la

differenza come dono, chi ci dice che la realtà viene davvero conosciuta da avere una visione della realtà corretta, rispetto a quella dell'altro?

Annarosa Buttarelli: Qui si vede la differenza tra il pensare secondo una genealogia femminile e pensare secondo una genealogia o tradizione, maschile. Se si attraversano tutte le pensatrici, dalla prima che si conosce fino ad oggi, si vede che non si pone mai questo problema. Questo problema della realtà, se esista o meno e chi decide quale sia, riguarda una forma di pensiero critico di tradizione maschile. La semplicità con cui viene accettata che la realtà esiste e che possiamo acquietarci rispetto a questo problema si fonda su *"ciò che ci risulta evidente in accordo con altri"*. Così si bandisce un eventuale delirio solitario. C'è chi si chiude nel proprio autismo e rischia di perdere il contatto con la realtà e perciò di delirare.

Ma chi pensa in relazione, chi vive nella fiducia che gli altri e le altre sperimentino la stessa realtà non si pone il problema, perché quella cosa che viviamo, nella semplicità dell'evidenza, è la realtà. Non dubito che noi siamo qui, non mi pongo il problema perché condividiamo un discorso che sta circolando tra di noi, il problema del reale in sé, chi vive in relazione non se lo pone mai, mentre diventa un problema con le costruzioni della menzogna, come certe costruzioni della politica attuale.

Qui il problema si sposta sulla verità. Sono i pensatori di tradizione maschile che si pongono questo problema fino ad arrivare alla post modernità. Esiste l'opinione, che sarebbe il pluralismo nichilista, foriero di questo continuare a questionare anche l'evidenza.

Hannah Arendt ad un certo punto scrive "La vita della mente". Aprendo il testo con un capitolo ben scritto, in cui rimette le cose a posto, dice che non se può più che i filosofi mettano in discussione quello che il senso comune non dubita, ovvero che la realtà c'è ed è il mondo condiviso. Quando una persona delira ce ne accorgiamo, perché non condivide più, il delirio si sposta in un altro mondo, come nel caso del delirio psicotico: sposta l'individuo in un mondo non più condiviso, il suo mondo, all'interno del quale deve fare un viaggio da solo e ciò ci preoccupa perché lo chiude in una solitudine terribile. Il suo mondo non è reale, ma è una realtà, anche se non condivide più l'evidenza. Il senso del tavolo, che tutti possiamo vedere in questa stanza, è un'altra storia. Il fatto è che tutti condividiamo che il tavolo ci sia.

La costruzione di un mondo non condiviso è follia.

Partecipante: Anche il non parlare di determinate situazioni, più tipico in un uomo, può essere insito nella soggettività?

Annarosa Buttarelli: Guardando come si è espressa storicamente la differenza maschile, si può dire che l'uomo si comporta in questo modo. C'è una preferenza maschile a fuggire da quello che riguarda l'interiorità o la soggettività del sentire, mentre in generale l'uomo preferisce - storicamente - confrontarsi sul piano pubblico politico. In genere c'è una difficoltà ed una indisponibilità a seguire le donne sulla strada del confronto emotivo.

Partecipante: Spesso nell'amicizia mi sono trovata a dover subire le decisioni dell'altra persona, è una forzatura alla mia alterità? Se non sono d'accordo con la decisione delle persone con cui sono in relazione, sono io che subisco o è una mia invasione all'alterità dell'altro? Se l'altro vuole chiudere un'amicizia e io no, la devo subire?

Annarosa Buttarelli: Mi sembra una violazione molto blanda voler continuare un'amicizia.

Bisognerebbe contestualizzare la situazione.

Partecipante: Quando mi trovo davanti a queste forzature, mi si sviluppa la carica ad affermare la mia libertà e non sottostare a qualcuno, rafforzandomi perciò nelle mie convinzioni.

Partecipante: Mi domando come sia possibile, ai nostri tempi, difendere la soggettività. Mi riferisco in particolare all'invasione mediatica cui siamo sottoposti, e penso soprattutto a coloro che non hanno confini molto strutturati, come i bambini, gli anziani, possono essere invasi duramente da questi messaggi.

Vedo inoltre un uso strumentale delle alterità. La società tende ad omologare, mantenere delle alterità religiose, etniche o politiche da usare quando servono: può essere un problema o una ricchezza?

Annarosa Buttarelli: Sono d'accordo con questi vostri contributi sui nodi importanti che fanno parte delle emergenze umane.

Partecipante: Da qualche parte nel mondo, qualcuno ha messo in pratica questi insegnamenti, anche per quanto riguarda la medicina Steineriana?

Annarosa Buttarelli: Si la pedagogia e la didattica Steineriana hanno in mente l'essere umano preso nella sua complessità. Le scuole lavorano per far sì che l'essere umano non sia spezzettato. Il difetto, per me, di questo sistema è che non si vede la differenza tra bambine e bambini, che sono trattati indistintamente. Questo è un difetto di vista sulla realtà, anche se la formazione ha a cuore la complessità e la multiformità delle capacità umane. C'è tuttavia un azzeramento di questa differenza che pure esiste ed è l'unicità di cui parlavamo, non vedere che ci sono un bambino ed una bambina è una grossa svista.

Partecipante: Volevo fare una considerazione. Ho l'impressione che si parli di empatia, di emergenza umana... Sono giovane, ho 21 anni ma ho l'impressione, senza voler essere catastrofica, che l'empatia sia quasi inesistente nei giovani. L'unica empatia che posso dire di conoscere è quella usata per uno scopo commerciale. I mass media dovrebbero essere i primi a promuovere l'empatia per migliorare la società, questi rendono invece i giovani apatici. Alcuni giovani l'hanno imparata dai genitori, poi si trovano in un gruppo dove non c'è, si sentono diversi e l'empatia va scemando.

Annarosa Buttarelli: Certo, mi sembra che non ci sia attenzione a questo mondo giovanile e si parla di analfabetismo dei sentimenti, del sentire. Il fenomeno è registrato come fenomeno tragico dei nostri tempi, della decadenza, della scomparsa del sentire, del mondo interiore nel quale germina l'empatia. Siamo consapevoli di avere davanti questo problema per cui si stanno cercando delle risposte perché si sta andando verso l'annichilimento interiore, la desertificazione dell'interiorità.

Per fortuna però l'umano resiste. I fenomeni "Emo", in forma tragica dicono questo, ovvero *"io voglio sentire, non sento più dentro, non sono stato messo nella condizione di sentire dentro quindi sento fuori, sul corpo"*, come l'ondata di passione per i vampiri. Sono tra quelli che pensano che non sia tanto il vampirismo, quanto la questione dell'amore senza sesso quello che interessa. Si è capito che anche il mito della sessualità, vissuto liberamente, è oggi fatto fuori. Mettere l'accento sulla sessualità, ha portato all'estinzione della capacità di amare, non a caso questi libri sono scritti da una donna. Il fanatismo per questo tipo di film non nasce solo dal vampirismo, non c'è più il sangue, ma conta la ricerca dei sentimenti, cosa significa amare, questo è un segnale importante. I giovani si stanno accorgendo che sta loro mancando qualcosa: la sessualità e la violenza che li circonda, come una sorta di

prescrizione, porta alla volontà di capire cosa significhi voler bene ad una persona, non solo fare sesso.

Partecipante: Siamo arrivati infatti al mito di arrivare vergini al matrimonio.

Annarosa Buttarelli: Maria Zambrano lo diceva. Quando si fa del sesso, il momento principale dell'incontro con l'altro, si distrugge il mondo del sentire. Si passa al livello del godimento che non è quello del piacere, ed ha a che fare con il consumo, sul piano di una deriva della relazione cui manca un'educazione al mondo del sentire. La sessualità è importante, ma in un contesto di educazione ad amare e ad essere amati.

Partecipante: Noi cerchiamo di far parlare i bambini e le bambine di sentimenti e di emozioni, ad esempio, vedendo un film, però vediamo che faticano a distinguere le emozioni dai sentimenti, o gli stati d'animo. L'empatia è intuire il sentire dell'altro, ma se noi non siamo più educati al sentire, non ne siamo più capaci, come riattiviamo l'empatia? D'altra parte, il non riconoscimento dell'alterità forse è dovuto all'assenza dell'identità. Significa che abbiamo bisogno di identificarci, anche attraverso i ruoli, come dimostrano le tipiche risposte che si danno alla domanda "Come stai?", cui seguono una serie di attività – sto facendo questo, quest'altro e così via-. La domanda vorrebbe una risposta sull'essere, non sulle attività, ma pare che non siamo in grado di capirlo.

Le donne, profondamente interiori e capaci di stare in dialogo con la realtà, possono insegnarci a "sentire la realtà". Tutti ce l'abbiamo di fronte, ma la lettura è dei mass media e manca la riflessività soggettiva. Vedo una richiesta di aiuto, di giovani e adulti, per capire come avvertire il "saper sentire".

Annarosa Buttarelli: L'empatia è il fulcro della ripresa del cammino dell'umanità. Vedo che le nuove Zambrano sono qui: ove esistono persone che riflettono e fanno questa ricerca. Ne sono esempio i giovani che si beano di fronte alla storia di due che si amano e non si sfiorano. Ci sono tanti segnali, ci si può mettere convintamente in quella scia. Bisognerebbe prendere parte, cosa desueta, perché oggi la ricerca la si scambia con lo schieramento politico. L'assunzione di responsabilità in prima persona va nella direzione del re-imparare ad entrare in una relazione che ripristini l'umano.

La responsabilità è delegata alle Istituzioni e si ha orrore del fare in prima persona per paura di essere irreggimentati negli schieramenti. Esiste invece la possibilità di fare in

prima persona, di essere agenti di cambiamento. Bisogna andare oltre l'illusione della delega, messa in testa dalla società, per cui la consideriamo un diritto. Tutti dicono che bisogna cambiare, ma pochi agiscono! Nessuno può obbligarci al cambiamento, che va assunto in prima persona con l'assunzione della responsabilità, uno degli aspetti dell'umanità che si paventava fosse finito.

Partecipante: Si è persa la persona, volevo riportare il discorso sul confine. Credo che si possa solo sperimentare. Non riesco a non vedere un passaggio doloroso, perché abbiamo scelto l'apatia. Siamo arrivati socialmente, nel micro e nel macro, ad un'assenza di sensazioni che ci porterà a ridefinire il confine con un dolore, uno strappo.

Annarosa Buttarelli: E' anche un'avventura.

Partecipante: Si può anche vivere la felicità dopo tanta fatica.

Annarosa Buttarelli: Sì, come è considerata l'energia secondo la tipica concezione maschile. Anche questa differenza è una ricchezza dell'umano, che nelle differenze si manifesta.

Va bene ciò che ha detto, purché si abbia la coscienza che questo modo di vivere il cambiamento non richiede una catarsi tragica. Mi riferisco all'idea di Hegel, che affermava che ci sono dei momenti dell'umanità in cui i processi di crisi possono produrre il nuovo, solo se scoppia il cuore del mondo. Immaginava la guerra, un'esplosione di energia, trasferita a vari livelli, per poi ricominciare.

Partecipante: Quello che possiamo vedere nella storia è che stiamo imparando questa modalità della relazione, ma dobbiamo riconoscere che nell'imparare ci sono stati catartici.

Annarosa Buttarelli: Quando lei parla di trasformazione parla di un'altra modalità, quel modo di esperire l'energia desiderante non è distruttivo, non è necessaria la distruzione per imparare a camminare. Può darsi che questa energia venga usata per una trasformazione, come è sempre stato fatto. La distruzione e la ripresa sono una ripetizione.

Partecipante: La differenza, a mio parere, sta tra la persona che sperimenta un'azione e la relazione dell'umanità, che si manifesta nel ruolo ed ha altre dinamiche: questo è l'aspetto maschile. L'altro aspetto, intimo, è quello tipicamente femminile e ciascuno di noi lo ha dentro di sé.

Annarosa Buttarelli: E' questo secondo processo che dobbiamo incoraggiare.

Loredana Aldegheri: Vorrei sottolineare la preziosità del fatto che E. Stein afferma che la formazione debba coltivare quest'atteggiamento interiore dell'anima, che si guadagna pazientemente nella cura delle relazioni, ma anche tra sé e sé. Certo, l'autismo è una deriva, ma la cura dell'anima e dell'interiorità, la formazione dell'anima per orientare la vita, avviene anche nella relazione tra sé e sé? Anche accettando dei momenti di propria solitudine, da non viverli come perdita delle relazioni.

Annarosa Buttarelli: Nel momento creativo personale la solitudine è importante, bisogna essere capaci di stare da soli per avere momenti di creatività personale, rinunciare alla comunità per poter creare in prima persona. Penso allo scrivere, alla contemplazione, che sono momenti creativi in cui si è tra sé e sé. Questa è una forma di solitudine che bisogna imparare e ricercare, disciplinare. Totalmente diversa dal senso di solitudine. La mia maestra Maria Zambrano sorrideva al pensiero della solitudine citata nella poesia di Quasimodo:

*"Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera."*

Si tratta della solitudine dalla relazione dell'origine, del fatto che nasciamo in una relazione, con la madre prima col suo corpo e poi con le parole.

Noi siamo una relazione: "Io sono una relazione" è la definizione più bella dell'essere umano.

Questo rende risibile la mitologia e la solitudine di maniera. La solitudine interiore è tra il sé e le proprie relazioni interiori, che possono essere con i maestri e le maestre, gli incontri che hanno consolidato una stima di sé tali che ci permettono di essere creativi, di sapere che saranno ricevuti. Il mondo interiore pieno di relazioni è contro il problema dell'incapacità di oggi di stare da soli. Vivere in un appartamento da soli non significa essere capaci di essere da soli. I single di oggi non sanno stare da soli, sono

soli dentro. Si riempiono con cose come la televisione, il lavoro anche di notte, chattare: questa è l'incapacità di stare da soli.

La Libera **Università dell'Economia Sociale (LUES)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUES si propone di tesoriare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze autorganizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUES: 1.Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4.Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale partecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.

MAG: Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditorialità sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.

Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata- attraverso la raccolta fondi - una azione umanitaria di autosviluppo locale a 'Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

Annarosa Buttarelli insegna Ermeneutica Filosofica e Filosofia della storia presso l'Università di Verona e fa parte dal 1988 della Comunità filosofica Diotima, nei volumi della quale ha pubblicato numerosi saggi. Ha ideato e realizzato all'interno del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Verona il Master biennale di II livello "Filosofia come via di trasformazione" in grado di formare una nuova generazione di filosofi e filosofi pratici.

Ha fondato "Aspasia di Mileto. Associazione per la filosofia in pratica", nella quale svolge intenso lavoro di formazione filosofica e di trasformazione individuali attraverso le pratiche psicoanalitiche e filosofiche di origine femminile.

Dal 1997 è nella redazione della rivista "Via Dogana. Rivista di pratica politica" della Libreria delle donne di Milano. Ha ideato e dirige la Scuola di Cultura Contemporanea di Mantova, dove fa parte del gruppo che ha ideato e organizza Festivalletteratura.

Bibliografia essenziale

Attualmente sta curando per conto delle edizioni et al. Taci, anzi parla. Diario di una femminista di Carla Lonzi, alla quale ha dedicato studi pubblicati in vari volumi collettanei.. Da tempo studia l'opera di Maria Zambrano a cui ha dedicato la monografia Una filosofa innamorata. Maria Zambrano e i suoi insegnamenti, Bruno Mondadori, Milano 2004. Dirige la collana "Corrispondenze"- presso l'editore Moretti&Vitali - in cui sono usciti due volumi ed è in preparazione il terzo. Ha curato traduzioni italiane dell'opera di Maria Zambrano, tra cui *La Spagna di Galdòs. La vita umana salvata dalla Storia*, (Marietti1820, 2006) e *Per l'amore e per la libertà. Scritti pedagogici di Maria Zambrano* (Marietti 1820, 2009). Al tema dell'empatia ha dedicato lezioni e saggi tra cui la monografia scritta con Laura Boella, *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Cortina, Milano 2000. E' curatrice di numerosi volumi collettanei tra cui *Concepire l'infinito*, La Tartaruga, Milano 2004, *Duemilaeuna. Donne che cambiano l'Italia*, con Luisa Muraro e Liliana Rampello (Il Saggiatore, 2000); *La perenne aurora del pensiero* (CUEC, 2007); *Dove non c'è nome. Nuovi contributi sul perturbante*, con Giorgio Rimondi (Edizioni SCC, 2007); *Il pensiero dell'esperienza*, con Federica Giardini (Baldini Castoldi Dalai editore, 2008).



Mag Verona Tel 045-8100279
sito web www.magverona.it, e-mail: info@magverona.it